

bertà, spezzandoci le antiche catene, c'ispirano anche il coraggio di sapercela conservare noi stessi contro i nostri nemici ».

(47) BOTTA C. *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, II, 11-12.

(48) BASSI U. Op. cit., pp. 99-100 e 434.

(49) *Correspondance de Napoléon*, II, 58.

(50) Tra gli otto rappresentanti di Reggio, che dovevano sedere nell'amministrazione centrale a Modena, venne scelto « per la montagna » Pietro Notari, l'amico di Labindo.

(51) L'adunanza ebbe luogo il 21 d'ottobre. Ecco la parte della deliberazione che riguarda Labindo: « Congregati nella sala grande del civico palazzo i cittadini rappresentanti la Municipalità di questa città di Reggio, furono proposti ed ottenuti li seguenti partiti: Dietro il congresso tenutosi da questa Municipalità, coll'intervento di una rappresentanza del popolo, sul punto dei riscontri portati dai tre deputati Lamberti, Orlandini e D. Montanari da Modena, è stata approvata la nomina delli 8 deputati da spedire a Modena nella divisata Amministrazione delle due Provincie di Reggio e Modena; ed infine sono stati acclamati per concittadini reggiani Giovanni Fantoni, Giuseppe Bertacchi e Vincenzo Ponticelli in segno di aggradimento ». R. Archivio di Stato in Reggio dell'Emilia. Archivio del Comune di Reggio. Protocollo o Partiti della Municipalità, anno 1796, fogli 334-336.

UN ASCETA DEL RINASCIMENTO

(DELLA VITA E DELLE OPERE DI GIROLAMO BENIVIENI)

II.

DAL 1484 AL 1498: LA VIRILITÀ OPEROSA E PUGNACE,
L'AMICIZIA PER PICO DELLA MIRANDOLA, LA DEVO-
ZIONE PEL SAVONAROLA.

Ma l'amicizia più dolce che mai stringesse in vita sua Girolamo, la più intima, la più fida, fu quella con Giovanni Pico della Mirandola. Tanto intima che si può quasi dire i due convivessero insieme per alcuni anni, e il conte, per fuggire l'inverno non sempre mite di Firenze, acquistò nel contado un luogo leggiadro, a' piè di Settignano e non lunge da Maiano Fiesolano, dov'era la villa di Girolamo. A loro si unì talvolta anche Domenico Benivieni e facile è pensare in quali ameni e dotti conversari trascorressero il tempo (1).

(1) Queste notizie sono tratte dal *cod. M.*

Il giovane Pico era venuto a Firenze per la prima volta nell'anno 1484, e, come tutti i forestieri illustri per censo o per nobiltà di stirpe o d'intelletto, che passassero da quella città, era stato ospite del Magnifico. E in casa del Magnifico appunto, fra il Mirandolano e il Benivieni, ancora poco noti l'uno all'altro, sorse una discussione donde doveva poi scaturire la loro fraterna amicizia. Pico negava lo studio e la gloria delle armi ad una città tutta intenta alle industrie e al commercio, com'era Firenze; Girolamo, da quell'orgoglio di patria ch'ebbe sempre inestinguibile nell'animo, trasse una nuova eloquenza, e col volto acceso e con lo sguardo sfavillante sostenne la disputa finché non ebbe convinto l'avversario che, ogni qualvolta necessità di patria lo avesse richiesto, e tintori e mercanti e nobili e lanaiuoli, abbandonati gli opifici, le botteghe, i palazzi, eran corsi all'armi, e che a Firenze non era mancato mai, nei cittadini suoi, un valido presidio contro le offese straniere (1). Se fosse l'ingenuo calore del Benivieni e il sincero entusiasmo che l'animava, o già scambievolmente simpatia, prodotta dalla nobiltà del sembiante e dalla grazia che distinguevano l'uno e l'altro dei due giovani, nessuno saprebbe dire: certo è che fin da quei tempi un'affetto indissolubile li legò: e durò oltre morte, e ancor oggi li tiene sepolti insieme, sotto lo stesso marmo, nella chiesa di San Marco, a Firenze (2).

Dell'amore che il Nostro nutrì sempre fortissimo per la patria, ed insieme d'una singolar previggenza ed acutezza di giudizio, che permettevagli di divinare in un giovinetto un uomo di genio, sacro alla gloria, è anche testimonianza notevole un altro aneddoto che non ho ragione di ritenere falso. Quando Innocenzo VIII maritò Franceschetto Cybo con una figlia di Lorenzo de' Medici, il nuovo sposo venne a Firenze accompagnato da un ricco e numeroso corteggio di nobili signori romani. Con questi, durante il loro non

(1) *Cod. N.*

(2) Una medesima iscrizione, posta fra il secondo ed il terzo altare a sinistra di chi entra, ricorda i due amici. La riferirò in appendice (n. 6).

breve soggiorno alla Corte medicea, ebbe spesso a intrattenersi Girolamo, e la sua compagnia ne fu desiderata e ricercata. Avvenne che in una discussione i Romani sostenessero a loro spettare ogni gloria artistica, sì della scultura, sì della pittura; ed insistendo in tal concetto specialmente Pag.^o Capranica, insorse arditamente, a difesa di Firenze, il Benivieni, affermando che in essa eran risuscitate le quattro piú nobili specie della imitazione: pittura, scultura, architettura e poesia; e ricordando a prova i nomi di Cimabue, Giotto, Masaccio, Donatello, Leonardo, Andrea del Sarto, Alberti, Brunelleschi. Indi concluse: « E io vi accerto che Firenze ha generato un tale, ancor giovinetto, che presto sarà atto a vincere molti di maestria e di fama, in tutte queste arti: e un giorno Roma stessa il confermerá! ». Quel giovinetto si chiamava Michelangelo Buonarroti (1). Si rammenti: il matrimonio di Franceschetto Cybo avvenne nel 1487; Michelangelo era nato nel 1474; era allora nei tredici per i quattordici anni.

Giá fin dal 1482, prima di conoscere il Benivieni, Pico della Mirandola aveva concepito simpatia grandissima, che venne poi mutandosi in fervida ammirazione, per fra Girolamo Savonarola, quando in un capitolo di domenicani tenutosi a Reggio d'Emilia lo udí tuonare con commossa eloquenza contro i vizi del clero e la corrutela della Chiesa (2). E Pico fu probabilmente il filo che uní tra loro e strinse in relazione i due Girolami. Da quel momento per il Benivieni comincia una nuova epoca dell'esistenza. Giá egli aveva sempre posseduto, come abbiám visto, una coscienza tranquilla e timorata; si fa a poco a poco schiavo degli scrupoli piú severi; si indurrá, fra non molto, a condannare come immorale e colpevole tutta la vita trascorsa e come empí e dannosi tutti o quasi i frutti giovanili del suo ingegno. Addio ai dolci ritrovi e alle cortesi tenzoni e al lieto poetare! Il Frate di Ferrara lo trae a sé e di sé

(1) *Cod. N.*

(2) VILLARI, *La storia di Gir. Savonarola e dei suoi tempi*, Firenze, Succ. Le Monnier, 1887-88, vol. I, pp. 78 e sg.

riempie tutta la vita di lui. L'amicizia del Benivieri pel Savonarola assume il carattere di umile e quasi fanatica ammirazione (1). Né pensa adesso, né penserà poi, qualunque pericolo sia per minacciarlo, a farne mistero. A tal proposito, un altro aneddoto mi soccorre, del quale non voglio privare chi mi legge. Si trovava egli alla tavola del Cardinale De Medici, che divenne poi papa col nome di Clemente VII, quando da alcuni invidiosi fu tratto il discorso sul Savonarola, sì che a un certo punto lo stesso Cardinale si rivolse a lui, e — lascio che parli il biografo — « assai cortesemente gli disse, Girolamo, voi fate professione di credere al frate, come v'acconciate voi, essendo amico, et affezionato nostro? a cui il Benivieni allegramente rispose, secondo l'antico detto di Garmaliel, alli scribi e dottori, della giudaica reggia, Mons.^{re} mio, se l'opera del frate, è humana, la si risolverà presto per sè stessa, se l'è di Dio, checchè gli uomini se ne facciano, andrà per certo innanzi, ma v. s. Ill.^{ma} non tema già mai delli amici e devoti del frate, essi, aspettando il miracolo, et che Dio operi, quieti se ne stanno, senza macchinare cosa alcuna, e così se ne staranno per costante — guardisi bene ella da alcuni di questi mormoratori, che, si ha da torno, i quali sempre insaziabili, non restano, o resteranno già mai, di travagliare, e nuove cose desiderando d'altrui sollevare per empimento, e sfogo di loro smoderati appetiti e concetti, parole che et il Card.^{le} et gli altri, non guari doppo si potettero accorgere, essere state verissime, et da prudente huomo proferite,.... il card. che savio et intendente sig. era, intese il motto troppo bene, e poco di poi, con suo grande dispiacere e travaglio della casa sua lo provò vero,.... impose accortamente cortese silenzio a quel ragionamento » (2).

(1) Furono sì lui che Pico della loro amicizia contraccambiati. Ed « .. accadde tal'hora, che il Savonarola, per ischifare quelle procelle, che li spindevano addosso, le sue libere predicationi, con questi suoi devotissimi amici, si ristinse in questi, più solitarii luoghi [le ville del Benivieni e di Pico] sequestratosi alquanto dalla città ». (*Cod. M.*).

(2) Così il *cod. M.*, dal quale tolgo tutto il passo; il *cod. N.* specifica meglio che il Cardinale « comprese il motto troppo bene et poco appresso, l'anno 1527 con travaglio della Casa sua lo provò vero et acerbo ».

A modo suo, anche Marsilio Ficino ammirò ed esaltò il Savonarola finché a questo volsero prosperi gli eventi, ma lo abbandonò codardamente — e non fu solo de' letterati e poeti di quel tempo — quando giunse il momento del pericolo. Non così Girolamo Benivieni; se può stupire che un'anima tranquilla ed aliena dalle passioni e dalle lotte del mondo, come la sua, si legasse così strettamente con quel Frate la cui vita fu tutta una battaglia nobilissima ma ardentissima, non è per questo men vero che, una volta scelto il suo cammino, egli lo seguì, costante e irremovibile, accettandone fin le ultime conseguenze, senza un crollo, senza un atto solo d'esitazione o di timore (1). Singolare mistero di natura, onde avviene talora che le anime piú timide si facciano a un tratto maestre di risolutezza e di tenacia!

Girolamo e Domenico Benivieni e Pico della Mirandola furono assidui frequentatori delle prediche del Savonarola, da prima nella picciola chiesa di San Marco, di poi, cresciuti e fatti moltitudine gli ascoltanti, sotto le volte profonde di Santa Maria del Fiore. Si narra che un giorno il Nostro dicesse al Frate: « Padre, non si può negare che la vostra dottrina sia vera, utile e necessaria; ma il vostro modo di porgere manca di grazia, specialmente essendovi ogni giorno il paragone di Fra Mariano ». Al che egli rispose, quasi sdegnato: « Questa eleganza e ornato di parole dovran cedere innanzi alla semplicità del predicare sana dottrina » (2). Il Savonarola cominciava infatti quella predicazione che doveva procurargli la corona del martirio

(1) Amico degli uomini e non della ventura, non al solo Savonarola, ma anche ad altri restò fedele pure nelle avversità, sì che fu talora in que' tempi di civili dissensioni accusato da alcuni fanatici d'aver poco in odio certi cittadini. (V. *cod. M*). Un solo elevò sospetti sulla sua costanza, Catarino, vescovo minorese, il quale asserì ch'egli, dubitando a certo punto della verità predicata dal Savonarola, se ne separasse. In difesa di lui sorse però — testimone piú d'ogni altro attendibile — Giovan Francesco Pico della Mirandola, dimostrando false le asserzioni di Catarino. (J. FRANC. PICO, *Vita Hieronimi Savonarolae*, Parisiis, Billaine, MDCLXXIV, vol. II, pp. 465 e sgg.).

(2) VILLARI, *Op. cit.*, vol. I, pp. 80 e sg.

e il premio dell'immortalità: la sua voce suonava trepida ed angosciata, o profeticamente minacciosa su la gran folla degli ascoltatori: « Una grande, una oscura ruina sovrasta all'Italia per le sue colpe: per le brutture di Roma e la corruzione del clero, per le turpitudini dei principi, per le lascivie delle plebi; Dio vuole un rinnovamento e perciò vi punirà: e, badate bene, non vi lusinghi la speranza d'una dilazione: ciò sarà presto, ciò sarà presto! ».

E la grande sventura calò veramente sull'Italia. Il politico abilissimo, il raffinato poeta, il protettore generoso di tutte le arti, ma il tiranno di Firenze, moriva nel 1492, e, tosto dopo, Innocenzo VIII; e Carlo di Francia, cedendo alle vive istanze del Moro e forse anche a un destino che lo incalzava, scendeva in Italia. Se non che, dove tutta la penisola subì onta e dispregio, Firenze seppe, mercé il Savonarola, ricostituirsi a dignità di libero stato.

Il giorno medesimo in cui Carlo VIII faceva il suo ingresso in Firenze, vi moriva improvvisamente « in sul più bello fiorire degli anni, che a XXXII non arrivavano ancora... », Pico della Mirandola (1). Fu questo forse il dolore più acerbo che amareggiasse la vita del Benivieni; attese a che la salma del dolce amico fosse degnamente composta nella tomba, e procurò per essa un epitaffio più che onorevole, tale da tradire nell'eccesso di lode la premura amorosa, l'affetto vivissimo di chi lo aveva dettato (2). Ma dopo rinchiuso nell'animo la pena e il rimpianto, e, pensoso più d'altri che di sé stesso, tornò al fianco del Savonarola, pronto a sostenerlo nella gran lotta che s'iniziava. Il Frate, tra il 1494 e il 1495 dotava la Repubblica fiorentina della miglior forma di governo ch'ella possedesse mai in tutta la sua libera esistenza, e di savissime leggi politiche ed economiche. Ma egli aveva più che a tutto alla riforma morale rivolto ed intento l'animo; e di questa riforma fu poeta, quasi direi ufficiale, il Benivieni. Nel 1496 questi traduceva

(1) *Cod. M.*

(2) *V. più oltre, app. 6.*

e dava alle stampe il trattato *Della semplicità della vita cristiana*, che il Savonarola aveva scritto in latino, esponendo in forma piana e serrata, accessibile a tutti, i principali dogmi del cristianesimo e dimostrando false le accuse mossegli, di eresia (1); nello stesso anno, quando il grande Ferrarese s'accinse alla riforma dei fanciulli, per cambiare i loro pericolosi e pazzi trastulli carnevaleschi in religiosi passatempi, fu incaricato di comporre alcune laudi da insegnare ai piccoli convertiti (2). Così, quando con solenne processione, nella Domenica delle palme di quell'anno si inaugurò, per la prima volta in Firenze, un Monte di pietà, i fanciulli, visitate le chiese, si fermarono in piazza a cantare una canzone di Gerolamo Benivieni, sulla futura felicità di Firenze (3). Ed anche al Nostro, nel 1497, venne affidato l'incarico di comporre la canzone da eseguire nel *bruciamento delle vanità* (4); e la stessa commissione ebbe egli per la consimile cerimonia che avrebbe dovuto aver luogo nel successivo anno 1498, e compose infatti la canzone, ma questa non fu cantata, né il *bruciamento* avvenne, per le dissensioni gravissime che ormai laceravano la Repubblica.

Nell'anno precedente Piero de' Medici aveva per la seconda volta cercato d'entrare a forza in Firenze. Nel primo subitaneo sbigottimento, nella confusione ed irresolutezza destate dal suo audace tentativo, uno dei Signori, e precisamente Filippo Arrigucci, inviò Girolamo Benivieni

(1) Né fu questa la sola volta che il Nostro collaborò in certo qual modo col suo grande Maestro. È degna di memoria la prefazione ch'egli scrisse per il *Compendium revelationum* del Savonarola: *I liber intrepide ad ludibria, ad sibila et ad vipereos te praeparans morsus. Sed quibus armis pugnaturus? Iustitiae...* « Va, o libro, va senza timore, preparandoti agli scherni, agli schiamazzi, ai morsi viperini dei tristi. Ma con quali armi combatterai tu? Con quelle della giustizia... » E così seguitava, vigorosamente e nobilmente, con un entusiasmo ardentissimo. (Vedila tutta riprodotta nella già citata *Vita Hieron. Savon.* di J. Fr. Pico, I, 215 e sgg.).

(2) Cfr. VILLARI, *Op. cit.*, I, 415.

(3) Cfr. VILLARI, *Op. cit.*, I, 438. La canzone comincia: *Viva ne' nostri cor, viva, o Fiorenza*, e trovasi stampata nel *Commento di H. B.*, Firenze, Tubini, MCCCC, c. CXI v. (Cfr. più oltre l'appendice bibliografica).

(4) Cfr. VILLARI, *Op. cit.*, I, 509.

al Savonarola, commettendogli di chiedere al Frate che pensasse dell'attuale condizione della città, e che prevedesse pel futuro. Lo stesso Poeta nostro ci ha lasciato relazione del fatto. Quando fu giunto al cospetto del Savonarola che studiava nella sua cella, questi si rivolse e misuratamente sorridendo così gli disse: — « O uomo di piccola fede, perché dubitasti? Non sapete voi che Iddio è con voi? Dite a que' signori che noi pregheremo Iddio per la città, e che non dubitino di Pier dei Medici, che verrà insino alla porta e sen tornerà indietro senza far novità alcuna » (1). La predizione s'avverò: Pier dei Medici, dopo aver atteso invano, fuori le porte della città, chiusegli sulla faccia, che in Firenze si levasse romore a favor suo, sebbene fosse scortato da un nerbo d'uomini — circa mille e cinquecento — bene armati e con a capo Bartolomeo d'Alviano, si ritirò ignominiosamente. E Firenze fu ancora salva, ma sul capo del Savonarola piombò l'anatema pontificio. Allora trecentosessantatre cittadini, delle più illustri case della città inviarono ad Alessandro VI papa una dignitosa lettera in favore del grande scomunicato: fra i nomi di quegli uomini valenti non mancò quello di Girolamo di ser Paolo Benivieni (2).

(1) *Lettera di G. B. a Clemente VII.* Cfr. più oltre.

(2) Cfr. VILLARI, *Op. Cit.*, vol. II, pp. 39 e xlij; e VILLARI e CASANOVA, *Scelta di prediche e scritti di Fra Girolamo Savonarola*, Firenze, Sansoni, 1898. La lettera al papa Alessandro VI è riprodotta nella cronaca di Simone di Mariano Filipepi, fratello di Sandro Botticelli, recentemente scoperta negli Archivi Vaticani e pubblicata in parte da P. Villari ed E. Casanova nel volume citato (pp. 513 e sg.). Essa suona così: « B.^{me} Pater. Noi, cittadini infrascripti, a corroboratione delle sopradette cose, a Vostra Santità per gli detti religiosi et venerandi Padri esposte et narrate, attestiamo essere la sincera et indubitata verità che dalla dottrina del detto P. f. Girolamo, nella nostra città predicata, non la destrutione ma la vera salute et pace è sempre proceduta. Per la qual cosa, con ogni debita humiltà preghiamo Vostra Santità si degni il detto Padre dalle dette censure liberare, come li soprascritti religiosi et venerandi Padri piamente a quella hanno supplicato. Il che per la sua solita clemenza facendo, siamo certissimi, non solo la gloria et honore di Dio doverne risultare, ma la salute et spirituale et corporale, con la universal pace et vera unione, di tutta la nostra et vostra città.

I nomi de' quali cittadini, che tal cosa attestano et confermano di propria mano ciascuno di loro, in presenza di noi sottoscritti, sono questi:

Ma gli eventi precipitano: l'addio del Savonarola al popolo di Firenze, l'esperimento del fuoco, l'assalto e la difesa del convento di San Marco e l'imprigionamento del Frate, la sua condanna e il supplizio finale sono altrettanti atti d'un grande dramma, che non è lecito ignorare. Con quali sentimenti il Benivieni assistesse a tanto strazio d'ogni giustizia, è piú facile pensare che dire, quando si rammentino l'indole e la condotta sua fino allora, e la generosa pervicacia con la quale sino alla morte egli serbò ricordo caro e gentile del martire ferrarese, e ne seppe difendere la memoria vituperata (1). Aveva già veduto spegnersi per volere di cielo l'amico dell'anima; ora, per furia cieca di popolo, dimentico d'ogni dignità, chi era stato per lunghi anni da parte sua oggetto di fedele devozione e di sincera ammirazione. Smarrita forse la fede terrena nella bontà degli uomini, ancor piú avvalorato in quella celeste, nella misericordia di Dio, si appartò per sempre dalle cure mondane. L'esaltazione perenne che nell'animo suo aveva

ciò ». La lettera dei Padri, a cui si accenna, fu scritta immediatamente prima di questa, dai frati di San Marco allo stesso papa Alessandro VI. Si protestava in essa contro le caluniose denunce degli invidi e de' cattivi; si affermava la santità delle dottrine del Savonarola, affatto conformi alla religione di Cristo, e, in prova, si inviava la lettera firmata dai trecentosessantatre cittadini di Firenze. Si concludeva, infine, invocando dal Pontefice la revoca delle censure pronunziate contro il Savonarola.

(1) Si rammenti la lettera piena d'entusiasmo da lui scritta a proposito della prova del fuoco, il 29 di marzo del 1498, e che fu pubblicata dal Gherardi. Il Benivieni serbò anche come una sacra memoria alcuni manoscritti del Frate. Quel codice, oggi conservato nel museo di San Marco, contenente un sunto latino dei venticinque sermoni che furono pubblicati intorno al salmo *Quam bonus*, e tracce e sommari d'un intero quaresimale inedito — il tutto di mano di Savonarola — porta scritto, in una carta incollata a tergo della coperta anteriore, le seguenti parole: « A di XVI di luglio *Gir.^o Benivieni* mi dette detto libro a me Girolamo Gondi con un altro picholino. Iddio gliene meriti e li S. [anti] sua. Et chi lo riceve in presto, si ricordi di rendermeli ». Probabilmente — se, come credo, è esatta la congettura del Villari — il *libro picholino* è un altro codice autografo, che trovasi nella Biblioteca Nazionale di Firenze, senza indicazione, tra i rari, ed è conosciuto col nome di *Memoriale* del Savonarola, e contiene i sermoni sulla Cantica come furono poi stampati, appunti di quattordici *Lectiones* fatte probabilmente ai novizi di San Marco, ed altre coserelle. (V. VILLARI, *Op. cit.*, vol. I, p. 154).

suscitata e tenuta desta la forte voce del Savonarola non accennò mai a sminuire, nemmeno dopo la morte dell' Apostolo: ché anzi egli venne subito — forse distrazione ai dolori, forse soddisfazione d' un intimo dovere — procurando un'edizione delle sue rime.

III.

RIME D'AMORE E DI PIETÀ. IL COMMENTO NEOPLATONICO.

Le quali uscirono alla luce in Firenze, l'otto di settembre del 1500, per i tipi del Tubini, in volume di grosso formato, col titolo: *Commento di Hieronymo Benivieni sopra a più sue canzone et sonetti dello Amore e della Bellezza divina*. Il libro era offerto con una lettera dedicatoria a Giovan Francesco Pico della Mirandola, nipote del grande Pico, per le cui esortazioni precisamente il Benivieni s'era indotto a pubblicarlo; seguiva alla lettera un proemio in cui il Poeta, ricordata affettuosamente la tenera amicizia che lo aveva congiunto al Mirandolano, narrava come, riavutosi in parte dal dolore provato per la morte di lui, avesse pensato di trarre alcun utile dai propri versi amorosi, commentandoli per togliere anche così che quelle composizioni giovanili, producendosi in pubblico senza alcuna esposizione che le accompagnasse, non fossero malamente interpretate. Non che in esse — affermava Girolamo — «... sia cosa la quale si possa ad alcuno pravo intelletto senza manifesta violentia distorcere, ma solo per cagione d'alcuni uomini animali » che poiché altro amore non conoscono da quello dei sensi, facilmente si potrebbero ingannare, credendo che il fine di que' versi sia tale, quale forse « ne haveano già potuto per alcuni miei precedenti versi raccorre. . . » i quali furono, certo per diabolica suggestione, raccolti, e, peggio, in varie pubbliche copie disseminati (1).

(1) Non saprei dire con precisione a quali delle sue composizioni voglia qui alludere il B. Forse alla *Novella di Tancredi*, ch'era già stampata molti

Il volume contiene una silloge di sonetti, canzoni e stanze, per lo piú amoroze, composte dal Benivieni per la massima parte in gioventú: alcune anche negli ultimi anni prima della pubblicazione, fino al 1498: tutte accompagnate da un prolisso commento, unico scopo del quale è di toglier loro ogni carattere profano, per sostituirvene sempre uno profondamente morale e religioso. Ma se, da una parte, queste poesie, pure scritte in gioventú, serbano tanto candore nei concetti, tanta mistica indeterminatezza nelle forme, da non prestarsi affatto — non ostanti le paure del Poeta — ad alcuna interpretazione malevole; dall'altra, il commento costretto ad esercitarsi sopra composizioni di ben altro carattere che non si voglia fare apparire, deve bene spesso o quasi sempre perdersi in astruse ricercatezze ed in sottigliezze scolastiche, tutte fiorite di concetti neoplatonici. Per quanto eterei e indeterminati nei concetti, sono pur sempre versi amorosi e d'amore profano, che si tenta di piegare all'espressione di sentimenti non che religiosi, ma profondamente ascetici: lo sforzo appare troppo spesso evidente e stridente.

Nel proemio è degna di nota l'asserzione esplicita del Benivieni che lo studio della poesia nuoce all'anima se è di cose lascive; poco giova, anche se di cose sagge e gravi. Girolamo Savonarola aveva già detto che un poeta, pur se volesse non altro cantare che lodi della religione, *potrebbe certamente riuscire a questa di decoro: di utile vero non mai* (1). Si chiederá: se tali erano le sue convinzioni, non poteva il Benivieni distruggere, com'è noto che fece di altre composizioni giovanili, anche queste poesie amoroze, invece che costruirvi sopra un commento di quella fatta? È ovvia la risposta affermativa: se non che certo avvenne nell'intimo del Poeta una certa lotta: di qua, l'anima sua eccessivamente timorata aombrava anche di quello

anni prima e che, sebbene castigatissima, egli non riprodusse mai fra le sue opere, dacché non fosse per l'argomento suo stesso piegabile ad interpretazioni morali e religiose: forse — ma mi sembra meno credibile — ad altri versi suoi, oggi smarriti.

(1) VILLARI, *Op. cit.*, vol. I, p. 526.

che non esisteva, nella persuasione di aver compiuto opera non rispondente ai piú severi dettami della morale e della decenza, là dove pure l'una e l'altra erano come poste in altare e adorate a ogni piè sospinto: quindi il dovere di distruggere quell'opera; di là, la coscienza dell'artista, quella che ama sempre come carne e sangue suo ciò che creò, e non vorrebbe sacrarlo alle fiamme e dannarlo all'oblio, gridava alto e protestava i suoi diritti. Girolamo si trovò dunque nel bivio doloroso di sacrificare o l'opera d'arte o i sentimenti religiosi: non seppe appigliarsi risolutamente all'uno o all'altro partito; cercò, come era talvolta dell'indole sua, il mezzo termine: snaturò l'opera d'arte, ma non seppe farlo in modo ch'ella non restasse per sempre simile a sé stessa. L'assenza in tal caso d'una risoluzione vigorosa, può forse destarci rammarico: per l'interezza del suo carattere, per la purezza della sua figura morale, preferiremmo veder trionfare in lui, recisamente, o la coscienza artistica o la religiosa. Rammentiamo però che non è giusto né lecito chiedere agli uomini e ai tempi piú di quello ch'essi per carattere e per eventi non possano dare.

L'intonazione generale alle rime contenute nella raccolta di che c'intrattiamo, deriva, com'è solito del Benivieni, dalla imitazione di Dante e del Petrarca — di quest'ultimo specialmente —. Con tale influsso di schietta poesia italica si uniscono spesso e si fondono immagini e concetti tolti dalla filosofia neoplatonica; pure, fra quel non poco che v'è di noioso, sorgono talora fiori di poesia gentile che confortano il lettore. Eccone un esempio:

La donna mia non è cosa mortale
Che si possa veder sensibilmente,
Nè immaginar, che nostra inferma mente,
Nostro concetto uman tanto non sale.
Le sue parole, il suo bel volto han tale
Virtù, che chi l'un vede e l'altro sente,
Subito il cor quasi oro in fiamma ardente
Purga: e da gire al ciel gli son date ale
Questo mi dice amor che in terra fede,
Giurando all'alma fa de' ben di quella,
Che come il sol le stelle, ogni altra eccede.

L'anima semplicetta che gli crede,
Un non so che divin, mentre favella
Di lei, sente, ode, intende, gusta e vede (1).

Questo sonetto a me sembra nel suo complesso bello di certa soave semplicità onde va adorno e di certa purezza d'architettura e convenienza di parti veramente notevoli. Ma più si prosegue nella lettura di questi versi, più si rimane stupiti al pensiero che il Benivieni li stimasse tali da prestarsi ad equivoche spiegazioni. Fra mezzo le espressioni d'amore s'affaccia in essi il pensiero religioso: non di rado vi si esalta Iddio, lo si loda in sé e nelle sue creature. Talvolta questo sentimento insistente, continuo, della divinità, diviene persino monotono e noioso; ma allora balza fuori di fra 'l caratterino minuto del commento una quartina armoniosa, che pare voglia mettere le ali, per volare via, lontano da tutto quel tedio! Udite:

Dal core agli occhi, e sì dagli occhi al core
Al cor che amor novellamente accende,
Come a suo proprio e grato albergo, scende
Dolce e soave spirito d'amore (2).

Non ostante l'imitazione petrarchesca e le mescolanze neoplatoniche, la natura a lungo oppressa riprende talora il sopravvento e c'imbattiamo in sonetti pieni di ardenti invocazioni, di invettive che rivelano ferite profonde dell'anima. Ma il commento è sempre lì, pronto a reprimere o a giustificare in modo nuovo e inatteso i voli troppo arditi del verso. Non di rado il *Bene* cantato dal poeta diventa pel commentatore Iddio, o, se la poesia è più esplicita e vi si parla di donna, *la divina provvidenza e bontà*. Così in un sonetto si piange la morte dell'amata:

Sparito, occhi miei lassi, è il nostro sole,
Che già gran tempo ci fe' lume in terra,
Ma ben lasciato ha il cor, che in pianto e in guerra,
Di sè, dell'alma e del suo vel si duole (3).

(1) Son. I della parte II, c. VIII v., IX r.

(2) Son. XIV della parte I, c. XXVIII r.

(3) Son. V della parte II, c. XLVI v.

Questo *sole* sparito, nel commento diviene *Iddio*, e il *cuore* che esso ha lasciato nella più amara desolazione è viceversa l'*intelletto*!

Alle invocazioni amorose si unisce ed alterna non di rado un insistente pensiero e desiderio della morte. Già dal biografo del Benivieni sappiamo che egli « . . . usava dire, dai XXXV anni in là della sua età, non si essere mai promesso sei mesi di vita, talchè quasi del continuo, pensava potere essere presta, per lui, l'ora di abbandonarla . . . » (1). Così nei suoi versi :

Di pensiero in pensier son già trascorso
Infino al fin di questa inferma vita:
E sì dolce è il desio che m'invita,
Che il tempo accuso, e il troppo lento corso.
E se lecito fosse, in parte scorso
Son, che per liberar l'alma smarrita,
Romperei al duro fren onde è impedita,
Con le mie proprie man l'ingrato morso.
Ma il giudizio di Dio sì mi spaventa,
Che tanto il miser cor restringe e serra,
Quanto il mondo fallace il fren gli allenta.
O felice quel di che in poca terra
Chiuso, il mio flebil cor che or si lamenta,
Darà pur fine a così lunga guerra! (2).

E poi altrove :

Io son già d'ogni uman piacer sì privo,
Che morte mi saria tranquilla vita:
Dolce è il morir, quando a morir ne invita
Amor. (3).

Le poesie accolte insieme dal Benivieni sono divise in tre parti: nella prima — cito le stesse parole del suo commento — « . . . si tratta come l'anima amante possa mediante le creature sensibili in qualche modo conoscere e, conosciuto, amare il suo creatore »; nella seconda, «... della ruina dell'anima e della perturbazione conseguente a quella »; nella terza, « della relevazione dell'anima, e dell'unione di

(1) *Cod. M.*

(2) Son. XIII della parte II, c. LXV v.

(3) Son. XX della parte II, c. LXX v.

quella col suo vero fine, che è Dio ». Gli esempi che son venuto citando fin qui appartengono alle prime due parti; nell'ultima sono per lo più poesie veramente ascetiche e che riterrei composte nell'ultimo decennio del secolo decimoquinto: contemplazione, desiderio e attesa di morte per ricongiungersi finalmente al Sommo Bene, a Dio: eccone in brevi parole il contenuto. Né mancano fra di esse alcune poesie veramente ispirate e piene di dolcezza: eccone un esempio:

Spirto del ciel, che sì pietosamente
A riveder le mie piaghe ritorni
A rallegrar le notti oscure e i giorni,
A riparar la viva fiamma ardente,
Dolce amore e pietoso, che sovente
Meco, scendendo infin dal ciel, soggiorni,
Luce immortal, che de' tuoi raggi adorni
L'afflitta, stanca e tenebrosa mente;
Per te convien che così morto viva
Ch'io non so donde io spero altro soccorso,
Mentre se stesso il cor del suo ben priva.
Per te ancor tarda il nostro orribil corso
Che mi porta a veder quell'altra riva;
Ma prego non fra via si rompa il morso (1).

E il commento spiega: « Spirito.... o angelo benedetto, in custodia e protezione del quale Dio m'ha per sua grazia benignamente posto e commendato... ».

In questa parte terza specialmente avviene che talora l'imitazione petrarchesca trascenda, per assumere tutte le forme d'un curioso esempio di quel gonfio e artificioso genere di poetare, ch'ebbe certa voga in sul finire del secolo decimoquinto, e che un critico illustre battezzò col nome di *secentismo nel quattrocento* (2). Bastino a dimostrarlo questi pochi versi:

Io piango e rido in un punto, ardo e tremo,
E cangio con amor mente e pensiero,
Vivo senza speranza e sempre spero;
Fuggo ognor, seguo, amo, odio, ardisco e temo;

(1) Son. XXII della parte III, c. LXXXVII r.

(2) D'ANCONA, *Del secentismo nella poesia cortigiano del sec. XV*, in *Studi sulla letteratura italiana dei primi secoli*, Milano, 1891.

Cresco il ben sempre, il mal perturbo e scemo;
Questo desio, quel fuggo, intendo il vero,
Muio e rinasco, e pur son quel ch'io m'ero
. (1).

A queste poesie tengon dietro le altre composte per le processioni e solennità savonaroliane (2), poi una *deploratoria* al conte Giovanni Pico della Mirandola (3), quindi le stanze intitolate *Amore*, precedute da una lettera dedicatoria al conte Niccolò Visconti da Correggio, e dal seguente

ARGUMENTO:

Pascea amor l'alma in el divin suo obiecto
Amor, quel ch'ogni ben cerca e disia:
L'altro co' suoi veneni l'humano mio aspecto
In brutal volto a sè mi tira e svia:
Septe et septe anni el servo: el mio defecto
Reconosciuto et la demonstra via
Seguendo, poi, che al divin fonte assurgo
Di fera huom torno: el cor d'ogni mal purgo (4).

Queste stanze formano come un poemetto allegorico di concetto dantesco, condotto, a quel modo che ben notò Vittorio Rossi, ad imitazione delle *Selve* del Magnifico, e nel quale, con frequenti reminiscenze della *Divina Commedia*, si narra « come l'amore ispiratogli dalla bellezza terrena trasformasse il poeta in una lonza leggiera e presta molto, e la bellezza divina, raffigurata in una donna leggiadra cantante tra l'erba e i fiori — torna a mente la Simonetta — lo restituisse poi a forma umana » (5). L'ottava è

(1) Son. XXVIII della parte III, c. CIII r.

(2) Parte III, c. CXI v. e sgg.

(3) C. CXXXIX r — CXXXXII v.

(4) Sono in tutto centotrentatre ottave, oltre l'*Argomento*, ed occupano nella raccolta le carte CXXXIV v. e sgg. Il poemetto è contenuto nel codice Nazionale II, II, 75 (Magl. cl. VII, n.º 342), alle c. 151 e sgg. col seguente titolo: *Amore di Hieronimo Benivieni fiorentino a lo illustrissimo signore Nicolò Visconti da Coregio conte di Castellaccio*.

(5) V. Rossi, *Il Quattrocento*, p. 281. Si noti, a proposito del contenuto di queste stanze, la curiosa osservazione del SALFI (*Ristretto della storia della letteratura italiana*, Lugano, Ruggia, 1831, vol. I, pp. 140 e sg.), che ci vedeva « un'imitazione in piccolo dell'*Asino d'oro* di Apulejo, che era un'immagine degli antichi misteri, ciò che mostra ancora in questo poeta uno dei più zelanti discepoli di Platone ».

in esse così piena ed armoniosa da prenunziar vicino l'Ariosto; il sentimento della natura, squisitissimo, dá spesso luogo a descrizioni tutte fresche ed attraenti. Innegabilmente questo poemetto, per la sincera spontaneità onde va adorno e per non esservi la poesia soffocata dalle astruserie filosofiche, è fra i componimenti migliori del Benivieni (1).

IV.

RIMORSI E CONTRIZIONE — GLI SCRITTI DANTESCHI.

Curata e compiuta tal pubblicazione, Girolamo si ridusse nuovamente nel genere di vita modestissimo che s'era foggiato. Viveva così, compiacendosi specialmente della compagnia dei giovani, impiegando il suo tempo e le sostanze sue tutte nelle opere di carità: e non le sue solamente, dacché avvenne spesso gli fossero affidate per tale scopo, anche contro sua voglia, somme rilevanti di denaro da persone generose (2); visitava e curava malati, insomma s'andava apparecchiando ogni giorno meglio a quella morte che sembrava sempre, per la costituzione sua prossima, ma che l'assoluta assenza d'ogni trista passione, il riserbo da ogni eccesso, valsero a tenergli per lunga serie d'anni lontana. Un pensiero solo lo angosciava: quello dei peccati, dei trascorsi di gioventù, delle rime lascive e

(1) Al De Sanctis la forma ne pareva *lussureggiante e vezzosa, e più simile a sirena che a casta donna*. (*Storia della letteratura italiana*, Napoli, Morano, 1870, vol. I, p. 378.)

(2) *Cod. M.* Tra coloro che gli affidarono tali incarichi, fu pure il suo Pico della Mirandola, il quale « Diebus singulis preces ad Deum suis horis » effundebat, pauperibus semper si qui occurrerant pecunias tribuebat, nec » eo contentus, Hieronymo Benivenio civi Florentino, literato homini, quem » pro magna in ipsum charitate, proque morum integritate dilexit plurimum, » demandaverat, uti propriis pecuniis, semper subveniret aegenis, nuptum » quoque virgines traderet, eique statim ut erogatos nummos, quam primum restituere posset, renunciaret. Id enim muneris ei delegaverat, quo » facilius, veluti fido internuncio, pauperum civium calamitates et miserias, » quae ipsum latuissent, relevare quiret.... ». Così Gianfrancesco Pico della Mirandola, in *Joannis Pici Mir. Concord. Com. opera omnia*, Basileae, MDLXXII, vol. I (*Joannis Pici Mirandulae et Concordiae vita*).

licenziose composte in altro tempo (1). Ho già detto come tali rimorsi fossero in massima parte un prodotto dello spirito suo esaltato; tutti gli scrittori a lui contemporanei o di poco posteriori non fecero che lodarne la santità della vita, la purezza dei costumi fino dai primi anni dell'adolescenza, il candore che contrassegnava le sue poesie anche nelle più ardenti invettive amorose (2). Ciò non ostante egli sentì la necessità di proclamarsi colpevole, empio, degno della punizione divina: tutto ciò che scrisse da una certa epoca in poi fu informato da questo pensiero angoscioso: la sua produzione letteraria divenne un vero *confiteor*, ed egli volle che tutti, tutti lo sapessero, forse perché l'umiltà e il fervore della penitenza giungessero finalmente a conciliargli quel divino perdono ch'egli desiderava con ogni forza dell'animo, ma di cui pur talvolta disperava.

Eppure egli fu — si può ben ripeterlo senza tema d'er-

(1) Così nella lettera preposta alle sue ecloghe nell'edizione giuntina del 1519, il Benivieni conclude avvertendo che, se il lettore non apprenderà dalle sue poesie il bene che si debba nella vita felicemente ricercare, almeno, *per gli inganni e per gli errori* onde fu travagliata la gioventù del Poeta in esse descritta, conoscerà quello che s'abbia sapientemente da evitare. Né è questo il solo accenno del Nostro ai suoi errori di gioventù: nella stessa lettera ha già parlato di *ammonizioni degli errori della sua adolescenza*, ed anche rammentato che a Dio piacque di *illustrare in qualche modo col lume della sua grazia le tenebre della cecità* di lui. Qualche anno più tardi, in una lettera privata a Francesco Fortunati, pivano di Cascina residente temporaneamente in Roma, dirà che la propria *mala vita lo spaventa*, ma finirà trovando conforto nel pensiero della bontà divina. (*Arch. Med. av. il Princ.*, filza 69, n.º 358).

(2) Così scriveva il biografo del N.: « Molti, ancora vivi... piena fede... fanno » della schietta e semplice vita di lui, aliena da ogni cosa empia o men che onesta. (*Cod. M*) Della bontà e santità di essa parlò ampiamente pure DOMENICO MELLINI, nella sua *Descrizione della entrata della Serenissima Regina Giovanna d'Austria*, ecc., Firenze, Giunti, MDLXVI, c. II, pp. 16 e sgg. *Orrevolissimo cittadino, e parimenti da tutti gli uomini riputato uno specchio di costumi santissimi*, lo disse il Salviati (*Dialogo d'amicizia*, in *Opere*, Milano, Tip. dei Class. It., 1809, vol. I, p. 14), e con le medesime parole circa si espresse a suo riguardo il POCCIANTI (*Catalogus Script. Florentin.*, Florentiae, apud. Ph. Iunctam, MDLXXXIX, p. 80); sicché e per queste e per altre molto ovvie cagioni, appaiono puramente fantastici i sospetti dello Zilioli (*Isloria dei poeti italiani*), a proposito dell'amicizia del Benivieni per Pico della Mirandola. (Cfr. MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia*).

rare — uno degli uomini piú onesti, una delle coscienze piú intemerate dei suoi tempi: un uomo nel quale si fuse, insieme con la vivacità dell'ingegno, una purezza talor quasi ingenua di sentimenti. I moderni psichiatri lo qualificherebbero per un malato dello spirito e lo rilegherebbero forse tra coloro che con una parola vecchia di nuovo conio soglionsi dire nevrastenici; lo studioso della storia, ripensando i tempi e gli uomini fra i quali visse, non può non trovarlo scusabile, se non sempre ammirevole, e, sopra tutto, umano.

Negli anni successivi al 1500 egli vide crescere a mano a mano la fama sua di letterato. La vita specchiata, l'integrità dei costumi gli procuravano amore e rispetto da parte di quanti il conoscessero: gli furono spesso offerte alte cariche nel governo della Repubblica, ch'egli tutte rifiutò; e non di rado avvenne che illustri cittadini, e una volta anche la famiglia dei Medici (1), ricorressero a lui, come ad arbitro, affidandogli la risoluzione di contese che involgevano interessi di non lieve momento; ed ebbe anche da amministrare l'eredità di Giovanni di Pierfrancesco dei Medici, o — per essere meglio inteso — di Giovanni dalle bande nere, per il pupillo di lui, pur detto Giovanni (2). Né lo studio delle lettere era del tutto inframesso, ché anzi nel 1506 usciva in luce, insieme con la *Divina Commedia*, ed anche in edizione separata di pochi esemplari,

(1) « . . . siami lecito, per honorare la memoria, di questo buono vecchio, arrecare uno esempio, come fosse Girolamo, essendo nata differenza come spesso accade fra congiunti, intra Pierfranc.^o de Medici e m.^a Caterina Sforza, già Sig.^{na} D'Imola, stata consorte del Mag.^{co} Giovanni de Medici, et hauendo il prefato Pierfranc.^o eletto per arbitrio Girolamo, toccava a mad.^{na} soprad.^a di eleggerne uno per la sua parte, come si costuma nei sommari giuditii et amicabili compositioni, et domandando ella quale fosse questo Girolamo, eletto dal cognato, gli fu risposto che era così grand'huomo dabbene, onde ella, come generosa donna, disse, se Girolamo è così intero, e buono, come voi mi fate fede, io non voglio adunque eleggere per me altro arbitro che lui stesso et così di comune consenso ambe le parte si rimasero nella lealtà, et equità di sì fatto huomo dabene.... ». (*Cod. M.*).

(2) « . . . Et come appare per le sue private scritture, custodì più anni et amministrò fedelmente gran parte di quelle facoltà.... ». (*Cod. M.*). Accenni ad altri incarichi di tal genere si rinvencono pure in alcune lettere del Benivieni, esistenti a Firenze, nell'Arch. Med. avanti il Princ.

uno scritto di Girolamo, intitolato: *Dialogo d'Antonio Manetti circa il sito, la forma, e la misura dell'Inferno di Dante*. Si trattava realmente non di uno, ma di due dialoghi, nei quali il Benivieni, ponendo sé stesso fra gli interlocutori, si faceva espositore dei risultati a cui, dopo lunghi studi, era giunto Antonio Manetti, letterato dantofilo e matematico del secolo decimoquinto, amico suo carissimo (1), intorno a quel grande problema ch'era la costruzione dell'Inferno nella *Divina Commedia*.

Il Manetti morì nel 1497, senza che gli fosse dato di porre in scritto, ove se ne eccettuino pochi e scarsi appunti, quelle idee che pure in mente aveva, chiare e precise, intorno alla costruzione dantesca. Di questi suoi studi aveva già dato notizia, fin dal 1481, Cristoforo Landino nella dissertazione *Del sito forma e misura dell'Inferno*, posta innanzi al suo commento alla *Commedia* (2). Ma la notizia del Landino sembrò insufficiente e poco fedele al Benivieni, il quale dichiarò di volere con i suoi dialoghi esporre esattamente le teorie dell'amico estinto, giovandosi in parte del ricordo serbato delle conversazioni avute con lui, e in parte degli scarsi abbozzi da esso stesso lasciati. In realtà, però, non è noto quanta parte delle dottrine contenute nei due trattati ridotti alla forma didascalica di dialoghi, spettò al Manetti, quanta al Benivieni: io penso — e potrei confortare di probabili argomenti il mio credere — che quest'ultimo non si debba essere appagato della sola parte di espositore: che abbia anzi introdotto nella concezione manettiana qualche cosa di tutto suo per-

(1) Al Manetti il N. avea dedicato la sua traduzione del *Libro della Semplicità della Vita Cristiana* del Savonarola; e, forse per ricambiarlo, il Manetti gli dedicò « la biografia di Filippo Brunelleschi, che come è scritto di suo pugno in un cod. Magl. II, II, 325, pare che sia proprio opera sua ». (Cfr. H. BENIVIENI, *Dialogo di A. Manetti per cura di NICOLA ZINGARELLI*, Città di Castello, Lapi, 1897, p. 13).

(2) **COMENTO DI CRISTOFORO LANDINO FIORENTINO**
NO SOPRA LA COMEDIA DI DANTE ALI
GHIERI POETA FIORENTINO.

. impresso in Firenze || per Nicholo di Lorenzo || Della Magna a di
XXX da || Gosto MCCCCLXXXI.

sonale; né il fatto sembrerà impossibile a chi rammenti come pure Girolamo fosse ricercatore diligente ed appassionato lettore delle opere dantesche (1).

Ecco, brevemente esposta, la costruzione manettiana dell'Inferno, quale risulta dai due dialoghi del Benivieni, secondo il lucido riassunto che ne fece il Michelangeli: « L'entrata dell'Inferno è sulla cima d'un monte (*cammino alto e silvestro*) presso Miseno. Gli sciaurati stanno dentro una concavità o caverna della terra che è quasi come un *vestibolo* molto pendente (*erta*) onde si discende all' Acheronte, il quale circonda tutto l'Inferno. Questo è profondo un semidiametro, cioè quanto il raggio della Terra. Le prime sei distanze (sette cerchi, perchè il quinto e il sesto sono in un sol grado) misurano ciascuna miglia 405 e quindici ventiduesimi (ottava parte del semidiametro). Quelle degli ultimi due cerchi occupano gli altri due ottavi, ma in parti diverse, cioè formando un forte burrato fra il settimo e l'ottavo e una minor parete dall'ottavo al nono. Il pozzo dei giganti fino a Lucifero è però profondo miglia 81 e tre ventiduesimi. Come le distanze dei cerchi, sono stabilite arbitrariamente anche le larghezze, tranne quelle del nono e del decimo fosso di Malebolge (2) ».

L'esposizione non ha in questo lavoro molto pregio di chiarezza, e pecca per prolissità eccessiva, nelle continue ripetizioni dei medesimi concetti: la costruzione poi dell'Inferno è affetta da errori fondamentali di matematica e d'interpretazione del Poema (3). È errata, a mo' d'esempio, « e per la porta su la vetta d'un monte, e per la caverna degli

(1) V. *Cod. M.*, nel quale si rammenta la canzone del B. in lode di Dante, e si espone ampiamente un *ragionamento* difensivo e laudativo, composto dal N. in onore del divino Poeta.

(2) L. A. MICHELANGELI, *Sul disegno dell'Inferno*, dantesco, Bologna, Zanichelli, 1886.

(3) Son tali e tanti questi errori, che l'AGNELLI nella sua *Topo-cronografia del viaggio dantesco* (Milano, Hoepli, 1891), poté dimostrarli e rivelare insieme l'impossibilità meccanica e matematica del sistema manettiano, pur giudicandone indirettamente, per relazione altrui e sulle imitazioni posteriori, non avendo egli potuto leggere i dialoghi del Benivieni. (Cfr. p. 22).

sciaurati, e per quell'erta che dalla porta scende all'Acheronte, e per quel pozzo finale di ottantun miglia, dove non si sa come facciano i giganti a posare nel fondo i due poeti; ma soprattutto per aver posta la profondità dell'Inferno uguale al raggio terrestre, e per avere, matematicamente finchè volete, ma capricciosamente compartite le distanze e le larghezze » (1).

Pure, al Manetti e, insieme con lui, al Benivieni, non si può negare il merito sommo d'aver per i primi sollevato una quistione di molta importanza per gli studiosi di Dante (2); e, se nei dialoghi del Nostro c'era un sviluppo d'errori, nei quali si trovò involta per quasi quattro secoli una lunga schiera di commentatori e di letterati (3), pure già da essi scaturivano alcune verità di non lieve momento, e vi si applicavano alcune leggi indispensabili al retto intendimento dell'edifizio dantesco (4).

Nel 1544 Alessandro Vellutello, pubblicando il suo *Commento* alla Commedia, in un discorso introduttivo circa la forma e misura dell'Inferno, rimbeccava acerbamente il Manetti e il Benivieni, accusando quest'ultimo di avere nei suoi dialoghi esposto non già il concetto di Dante, ma una cervelotica impressione sua e dei suoi accademici. Contro gli attacchi del Vellutello, pure in certa parte ragionevoli, molti anni più tardi, certo avanti il dicembre del 1592, insorgeva con due lezioni a difesa dell'Accademia fiorentina e del Benivieni, Galileo Galilei, per incarico avutone da Baccio Valori, console dell'Accademia stessa (5). Ma la di-

(1) MICHELANGELO, *Op. cit.*, cfr. le pp. 37 e sgg.

(2) V. AGNELLI, *Op. cit.*, p. 19; e ZINGARELLI, *Op. cit.*, p. 26. Quest'ultimo biasima la forma letteraria usata dal Benivieni, perché rimangono troppo nell'ombra due personaggi del dialogo: Antonio Migliorotti e Francesco da Meleto, i quali non apron bocca «... e però non solo viene a mancare al dialogo un qualsiasi movimento drammatico, ma la presenza di quelle figure mute gli toglie anche qualche grado di verisimiglianza ».

(3) Basti citare il Giambullari, il Landino, Talice di Ricaldone, il Fraticelli, il Portirelli, il Volpi, il Venturi, il Filalete, il Bonanni, il Ponta, il Caetani.

(4) Importantissima, fra tutte, la norma del perpendicolo applicata ad alcune discese. (MICHELANGELO, *Op. cit.*, loc. cit.).

(5) Le due lezioni furono rinvenute nella Biblioteca Magliabechiana fra

fesa del giovane scienziato rivelava chiaramente una scarsa conoscenza del poema dantesco e un ingiusto preconcetto di difendere tutto, anche gli errori, con pregiudizio dell'esattezza e della verità. In ogni modo, se io volessi fare di proposito la storia e la critica di tal questione, uscirei dai limiti che mi sono imposto nel presente studio: il quale non vuole e non può essere una monografia compiuta ed esauriente sul Benivieni: vuole riuscire piuttosto un rapido profilo della sua vita, del suo carattere, dell'opera sua civile e letteraria.

V.

LA CANZONE D'AMORE E LE ECLOGHE.

Dopo lunghe insistenze da parte degli amici, il Benivieni s'indusse finalmente nel 1519 a pubblicare pe' tipi dei Giunti, a Firenze, una compiuta raccolta di quelle rime che gli piacque salvare dalla distruzione. Precede, nella stampa, un indice delle materie, segue quindi una lettera di Blasio Buonaccorsi, che, figurando quasi d'essere l'editore del libro, espone come per le preghiere degli impresori e degli amici e per la considerazione dell'utile che ne sarebbe potuto derivare, egli siasi indotto a dare alle stampe quei manoscritti, specie il *Commento* del Mirandolano alla *Canzone d'amore* del Benivieni, nonostante sapesse la cosa

le carte di Vincenzo Borghini e pubblicate da O. Gigli nel 1855 (*Studi sulla Divina Commedia*, di G. Galilei, V. Borghini ed altri, per cura di O. G., Firenze, Le Monnier). Alle obiezioni sollevate contro la loro autenticità rispose, a mio credere esaurientemente, fin d'allora, il Gigli stesso; pure continuava a dubitarne ancora pochi anni or sono l'Agnelli (*Op. cit.*, pp. 19 e sgg.). Adesso non mi sembra che si possa più discuterne, dopo la pubblicazione delle due lettere, una di Luigi Alamanni iunior a Giovan Battista Strozzi, in data del 7 agosto 1594, l'altra di Filippo Valori a Francesco Ottonaio, posteriore di pochi anni alla prima, che aggiungono valore di certezza alle argomentazioni del Gigli (V. GALILEI, *Opere*, Edizione nazionale, Firenze, Barbera, vol. IX, pp. 1 e sgg., e X, p. 66). Le due lezioni erano indubbiamente accompagnate da alcuni disegni che sono andati per sventura smarriti, e furono senza dubbio tenute prima che il giovane Galileo si recasse a leggere nello Studio di Padova: che è a dire prima del dicembre del 1592. (V. GALILEI, *Opere*, ed. cit., vol. IX, pp. 8 e sgg.).

non in tutto grata allo stesso Girolamo. Segue a questa una lettera di *G. Benivieni cittadino fiorentino* al lettore. L'autore vi narra come egli si sentisse invogliato a riassumere in una canzone quello che ornatamente, ma più a lungo aveva detto il Ficino nei suoi *Commentari* sopra il *Convito* di Platone, e come poi Pico della Mirandola s'inducesse a scriverne il commento (1). Avvenne in séguito che sorgesse il dubbio nell'animo sí del poeta sí del commentatore se fosse lecito a cristiani come loro il trattare nel senso platonico di Amore celeste e divino, onde — è prezzo dell'opera riferire le testuali parole del Nostro — « . . . pensammo che fosse bene sospendere la pubblicazione di tale opera, almeno fino a tanto che noi vedessimo se lei per qualche riforma potesse di platonica diventare Cristiana ». Ma, venuto a morte il Mirandolano e giunti in mano d'altri la canzone e il commento, non poteva il Benivieni opporsi onestamente alla loro pubblicazione: si contentava quindi di pregare il lettore « che in tutti quelli luoghi dove essa canzone ovvero commento, seguendo la dottrina di Platone si *partisse* in qualunque modo dalla verità cristiana, *potesse* più in lui l'autorità di Cristo e dei suoi santi oltre alle ragioni irrefragabili de nostri teologi, massime dell'angelico dottore S. Tomaso d'Aquino in contrario addotte, che la opinione di un uomo gentile escusando l'errore *suo e di Pico* se errore però chiamare si può, il recitare semplicemente e senza alcuna approvazione l'opinione d'altri ancora che non vera, escusandolo..... con la iscrizione o vero titolo preposto a essa canzone e commento, per il quale apertamente si dice *essi* voler trattare di Amore non secondo la verità cattolica ma secondo la mente e opinione de' Platonici ». Alla lettera del Benivieni tien dietro nell'edizione giuntina il *Commento* del Mirandolano, diviso in tre libri, dei quali i primi due risguardanti in genere le teorie platoniche intorno al-

(1) « Mosso non tanto — dice modestamente il B. — come io credo, dai meriti della cosa, quanto da una tenera e singolare affezione che lui sopra ogni credulità, ebbe sempre a me e alle cose mie ».

l'amore, l'ultimo in ispecie la *Canzone* direttamente prepostagli. Sembra però che il *Commento* non sia stampato integralmente come Pico ebbe a comporlo, se dobbiam credere al Giraldis (1). Furono ripresi tanto i versi quanto la prosa dei due amici di oscurità soverchia; a me sembra in vero che, tenuto conto dell'argomento di per sé stesso astruso e difficile e poco adatto ad una poetica trattazione, la *Canzone* debba sinceramente giudicarsi mirabile per armonia e convenienza di parti, non disgiunte da una scientifica precisione di linguaggio; e che il *Commento* del Mirandolano sia tale da rendere facilmente intelligibile ad ogni men che rozzo e del tutto inculto lettore i versi del Benivieni. Alla *Canzone d'amore* succedono le otto ecloghe componenti la *Bucolica*, alla quale già accennai dicendo che fu per la prima volta pubblicata nel 1481. Il Poeta le premette in questa edizione una lettera a Luca della Robbia, nella quale avverte di pubblicarla nuovamente, oltre che per cedere al desiderio degli amici, anche per poter meglio chiarire alcuni luoghi di essa, che sebbene alieni nella intenzione dello scrittore da ogni licenziosità, potevano per la forma talor troppo tenera e licenziosa essere male intesi e *dare occasione a qualche scandalo*. Si tratta dunque del solito artificio riprovevole già usato per le rime amorose: al proemio che nelle precedenti edizioni accompagnava ogni ecloga, si unisce in questa un prolisso argomento, che ha per iscopo — ribatte il Benivieni — di togliere le sue poesie al sospetto immeritato in cui avean potuto cadere agli occhi d'alcuno, *quasi casta matrona in veste ed abito meretricio*. L'argomento di posteriore aggiunta espone il significato letterale e l'allegorico d'ogni ecloga. Si ripete ciò che già avvenne per le rime: il commentatore è molto spesso costretto a ricorrere a sotterfugi

(1) « Anchora, che esso Pico in molte cose all'openione del Ficino fusse contrario; come sarebbe manifesto, se si leggesse il comento di essa Canzone, come egli lo scrisse, et i communi amici non havessero sopresse dopo la morte del Pico le contraddittioni, le quali si sono vedute da coloro, c'hanno letto il comento, c'havea scritto il Pico di propria mano ». (*Discorsi*, Venezia, Giolito, MDLIII, p. 81).

originali, ad interpretazioni iperboliche, a sottigliezze curiosissime, per riparare alle scappate del poeta: opera tanto più ardua in quanto proprio in queste ecloghe si manifestano con maggiore evidenza l'ingegno vivace del Benivieni e l'importanza artistica delle sue rime.

La *Bucolica* è dedicata a quel Giulio Cesare da Varano, signor di Camerino, che fu nel 1501 condannato da papa Alessandro VI come reo di spergiuro, di sacrilegio, di ribellione, e privato anche della signoria per non aver corrisposto alla Chiesa romana il censo dovutole; che tornato al potere fu di nuovo imputato di proteggere i pubblici assassini, di avere ucciso il fratello per usurparne il governo, e d'altre simili nefandezze; che morì, in fine, tragicamente, poco dopo, avendolo il Valentino fatto strangolare nel 1502, nella rocca di Pergola, insieme coi suoi tre figli Venanzio, Annibale e Pirro.

Nella prima ecloga, che dal nome del signor di Camerino prende il titolo di Varo, interloquiscono i due pastori Fileno e Melibeo. Quegli s'è risolto, per l'aridità della terra, che gli distrugge lentamente il gregge, a mutar di sede, in cerca di floridi prati, d'acque correnti, di miti ombrie; questi tenta distoglierlo dal suo proposito, ponendolo in guardia contro le amare delusioni che sogliono tener dietro alle vane speranze, ed affermandogli che non sempre il cielo sarà con lui tanto crudele:

. variar le stelle
Vedrai, e farsi ancor liete e gioconde,
E l'erbe più che mai risorger belle,
Coronate di fiori, e per gli ombrosi
Colli liete vagar le pecorelle (1).

Ma invano egli si studia di dipingergli un lieto avvenire; Fileno è ben fermo nel suo proposito e vien descrivendo al compagno le delizie del rifugio che s'è scelto:

A pie' dell'alto monte Sibillino
Che Norcia adombra
Giace nel sen di più sonanti valli
Un umil colle, circondato intorno
D'aspre montagne e inaccessibil calli;

(1) C. 76 v.

D'erbe e di varj fior vestito, adorno
D'ecclse piante che le fiamme estive
Tolgono all'erba e il gran calor del giorno.
L'aura, gli uccelli e le fontane vive,
Che mormorando le intrecciate chiome
Bagnan del vago colle, ambo le rive
Risonar fanno e il ciel, là dove esprime
Natura un fiume, che d'alpestre vena
Potente sorge, ond'egli ha preso il nome.
Nella più vaga parte e più amena
Del dilettevol colle, un prato siede
Bel sì che immaginar non puossi appena (1).

Lá ogni dolcezza, lá ogni beatitudine di vita:

A così riposato, a così lento
Stato m'inchina il ciel, Varo m'invita;
Varo, salute al mio languido armento (2).

Dinanzi alla ferma risoluzione di Fileno debbon cedere le istanze di Melibeo, il quale termina invidiando i pastori fortunati, che potranno ancora godere la voce del caro amico, e stupire all'armonia de' suoi canti.

Per tutta l'ecloga l'onda del verso fluisce facile ed armoniosa: niente di scontorto o di stiracchiato; v'è anzi, se mai, qualche cosa di troppo, un che ridondante, lussureggiante, dannoso forse all'insieme del componimento, ma facilmente spiegabile e scusabile, chi ripensi in quanto giovane età il Benivieni componesse questa poesia. Alla quale l'unico senso allegorico che l'autore intendesse attribuire da prima, è questo, ch'egli medesimo espone nel suo *argomento*: Melibeo è lui il poeta; Fileno la sua opera, la *Bucolica*, che vuole con le sue greggi, significanti le ecloghe, condursi a Giulio da Varano signore di Camerino, presso cui spera di trovare asilo conveniente e decoroso campo da conseguire la gloria desiderata. Melibeo, incerto e combattuto, da una parte dal timore che l'opera sua debba sembrare men che perfetta, dall'altra dall'ardente brama di gloria, finisce per consentire che Fileno con le greggi si trasferisca lá dove l'animo lo piega.

Si tratta dunque di una artificiosa ripetizione della dedica delle ecloghe già fatta in prosa al da Varano. Ma qual'è

(1) C. 77 r. — (2) C. 77 v.

il significato allegorico o *sensu mistico* che il Benivieni dà più tardi alla sua poesia? Esso merita in vero d'essere conosciuto: Fileno è la parte superiore, razionale, dell'anima, cupida del bene supremo cui tutte le cose aspirano: Dio. Melibeo è per contrario la parte brutta, sensitiva, tutta dedita ai piaceri del senso, mancipia delle cose terrene. Fileno desidera di rivolgere sé e le sue greggi, cioè le falci e le potenze dell'animo, agli *amenissimi paschi di vita eterna*, distogliendosi dall'amore delle cose sensibili e delle loro *pestifere voluttà*, che son poi significate dall'erbe, dai fiori e dalle acque correnti. E dove vuol egli rifugiarsi? Ai piè del monte Sibillino, ove si pascono gli eletti di Gesù. Ma allora chi è Varo? Egli è Cristo, Cristo stesso « conciosia che questa dizione *Varo* possa secondo la sua radice significare in quella lingua, con la quale lui cioè esso Cristo mentre che conversò in terra con gli uomini parlò, creazione e purgazione, i quali due termini quanto a Cristo, che secondo la sua divinità è atto purissimo e Creatore dell'universo, convenghino, sarebbe superfluo parlare ». (*Ed. Cit.*, c. 75). E Melibeo ripugna alla determinazione di Fileno per la naturale ignavia dei sensi, finché, vinto dalla grazia divina, cede alla ragione, e permette all'amico di recarsi dove Dio l'attende e una perpetua beatitudine.

Nel suo complesso non è certo mal trovata: se non che la fantastica interpretazione del Benivieni presenta non pochi punti deboli ad un esame accurato. Così, per additarne uno solo, il commento spiega la risoluzione di Fileno col desiderio di questo di « trasferire sé e le sue gregge, cioè le sue potenze, operazioni e pensieri dall'amore di queste cose sensibili e delle loro pestifere voluttà, *per le erbe, per i fiori e per il corso delle fuggitive acque significate*, in quelli sempre verdi e amenissimi pasqui di vita eterna ». Non si direbbe che qui il commentatore sia in contraddizione col poeta? Ben lungi dal fuggire i fiori e le erbe e le acque correnti, *pestifere voluttà*, Fileno ne va anzi in cerca, abbandonando i campi che ne sono privi; dacché, dice egli:

L'erbe già secche son, tutte le vene,
Gli ombrosi rivi, le fontane e i fiumi
D'aspidi velenosi e serpi piene.

E già i floridi prati alpestri dumi
Son fatti, onde pasciuta infra le spine,
Par che ogni gregge a morte si consumi (1).

Che poi i *pasqui* da lui cercati sieno quegli *amenissimi di vita eterna*, i quali non saprei invero perchè debbano trovarsi

A piè dell'alto monte Sibillino
Che Norcia adombra

non appare certo dai versi del poeta. In verità, il Signore di Camerino non aveva tante benemerenze verso i Superi da meritar l'onore di ospitare nei suoi domini anche il Paradiso!

Nell'ecloga seconda, con accenti d'amore, di passione senza confini, che sa quasi di pagano, il Benivieni, sotto il nome di Tirsi, piange la partenza di Dafni, che è poi Pico della Mirandola, or fieramente rimproverandolo d'averlo abbandonato or dolcemente pregandolo che torni. In tutta questa poesia è veramente un sapor virgiliano, un profumo agreste, un'eco lontana di sampogne e di flauti villerecci. Tirsi promette doni all'amico:

Io ho notato in su d'un alto faggio
Che le radici sue bagna nell'onde
Del vago fiume, in loco aspro e selvaggio,
Nella più alta cima, dalle fronde
Cinto, e da' rami chiuso e ricoperto,
Un nido che due tortore nasconde:
Io te le serbo, e vo che tu sia certo
Che Cynzia me ne sforza, e per averle
M'ha già più volte il cor, pregando, offerto.

E tutto finisce in un mite sogno di vita beata da venire:

Noi ci starem fra l'erbe, al suon cantando
Dell'acque che dagli alti sassi piombano,
Poi corron dolcemente mormorando
Giù per l'ombrese valli, onde rimbombano
L'acque percosse, e gli amorosi versi
Degli augelletti, che per l'aire rombano,
Cogliendo bianchi fior, vermigli e persi
All'ombre che dagli alti faggi scendono,
Sopra limpidi rivi, chiari e tersi.

(1) C. 76 r.

Vedrem come negli erti colli ascendono
Gli armenti vaghi, e come errando paschino
Le gregge, allor che per le cime pendono. (1)

Uguali pregi son da rilevare nelle ecloghe seguenti, tutte accompagnate dalle solite deformazioni del commento: né vi mancano, a renderle più interessanti per noi, numerose allusioni ad uomini e fatti contemporanei; sia che si esaltino le virtù del Magnifico e si pianga la tragica morte di Giuliano suo fratello, sia che, come nella settima, si introducano Giovanni Pico della Mirandola e Lorenzo dei Medici a cantar ciascuno in gentile tenzone i propri amori. Ecco alcune leggiadre terzine di quest'ultima:

LORENZO — Lasso che amor dall' indurato collo
Crudel d'un paventoso tauro disciolse
Lo attrito giogo, e intorno al mio legollo.

PICO — Amor da' biondi crin benigno sciolse
Di Pleona gentil un aureo laccio
Con le sue mani, e intorno al mio lo avvolse.

LORENZO — La cera al foco, al sole il vitreo ghiaccio
Ed io agli occhi tuoi, Floria mia bella,
Mi struggo ardendo, e talor freddo agghiaccio.

PICO — L'erbetta per le piagge tenerella
Cogli altri fiori al sol si nutre e cresce,
Ed io ai raggi di mia viva stella.

LORENZO — Cede il pallido giunco al verde ulivo,
Cede agli eccelsi pin l'umil viburno,
Cede ogni altra a costei ch' io canto e scrivo (2).

Nell'ecloga ottava, il pastore Tirreno si duole della rovina del suo gregge, che lentamente si consuma per le mazzie:

Tornan lieti i pastor dai chiari fiumi
Cantando a casa, e già piena rifulge
Quasi ogni valle di notturni lumi.

(1) C. 80 v. — 81 r. Tornano a mente i versi del Poliziano:

Quanto giova a mirar pender da un'erta
Le capre, e pascer questo e quel virgulto;
(*Stanze*, I, 18),

e qui ed altrove spesso il Benivieni mostra chiaramente di risentire l'influenza dell'amico Ambrogini.

(2) C. 100 v. — 101 r.

L'un cura il dolce ovil, quell'altro mulge
Sue pecorelle, e poi all'inculta mensa,
Cerere e Bacco ministrando indulge.

Ma a lui queste gioie son negate: egli è ormai condannato alla tristezza e al dolore; e la poesia termina con un pensiero di scoramento amaro, che stupisce in un giovane poeta del Rinascimento:

Così va il mondo, e così fugge e vola
Ogni suo ben, così fortuna solve
Nostre speranze, e così miete e invola
Morte tutto, e riduce in poca polve (1).

Anche la *Bucolica* rivela gl'influssi della poesia dantesca e della petrarchesca: più di questa che di quella; ma vi è tale magistero di forma e tanta vaghezza di pensiero ch'essa appare veramente opera degna dei grandi maestri che il Benivieni tolse ad esempi. Il sentimento della natura, che pervade il Poeta e ne è mirabilmente inteso, la informa tutta di una freschezza singolare e d'una soave ingenuità: torna a mente il Poliziano, e il Benivieni non ne teme il paragone.

Alle ecloghe tengon dietro, nella raccolta giuntina, poesie di vario argomento: un capitolo in lode di Dante Alighieri, composto quasi tutto di versi della *Divina Commedia*, e poi deploratorie e consolatorie in morte di amici e parenti — notevole fra le altre quella in memoria di Feo Belcari *poeta Cristiano* (2) — che risentono talora della poesia d'occasione, ma che dimostrano spesso delicatezza d'affetto ed efficacia d'espressione. Si legga, per esempio questo sonetto in morte della Falchetta del Rinuccini:

Dimmi, ove sono, ove sono or, Falchetta,
L'alme bellezze tue celesti e nuove?
Dove son gli occhi, i tuoi begli occhi dove
Amore avea sua prima sede eletta?
Dove l'eburneo collo, ove l'eretta
Cervice or giace, e chi l'inchina e move?
Dove il candido sen, onde ancor piove
Nel tuo sposo a ogni or qualche saetta?

(1) C. 102 v. e 103 v.

(2) Fu ristampata in *Lettere di Feo Belcari* per cura di DOMENICO MORENI, Firenze, per il Magheri, 1825, alle pagine 71 e sgg.

— L'alme bellezze mie che in questa inferma
Carne, per far delle sue eterne fede,
Avea qui il Ciel mirabilmente accolto,
Polvere ed ombra son, dove or si vede
Chiaro quanto quel cor sia cieco e stolto,
Che in lor com' in suo fin si posa e ferma (1).

Insieme con queste sono poesie per malattia di Lorenzo de Medici, o in sua lode, e in morte della Simonetta da lui amata, e molte indirizzate amichevolmente a Giovanni Pico Mirandolano: saggi di traduzione dall'ebraico e dal latino, tutti in terza rima: vari salmi e una *Invettiva* d'Ovidio e l'*Amor fuggitivo* di Mosco, di sopra la versione latina fattane dal Poliziano. Quest'ultima anzi, come bene osserva il Del Lungo, « per certa candidezza di greco colore meritava essere conosciuta e lodata dal Leopardi », che pure in un suo studio su Mosco ne citò una, assai povera, dell'Alamanni (2). E poi, laudi e canzoni morali, nelle quali però, forse per eccesso d'ardore religioso, manca soventi quella compostezza artistica abituale nel Benivieni. Non sono poesia sfilate di versi come questi, che tolgo da una *Laude dell'amor di Gesù*:

Non fu mai il più bel sollazzo,
Più giocondo nè maggiore,
Che per zelo e per amore
Di Gesù diventar pazzo.
La pazzia di Gesù sprezza
Quel che il savio cerca e brama,
Stati, onor, pompe e ricchezza,
Piacer, feste, gloria e fama,
Sempre cerca, onora ed ama
Quel che il savio ha in odio tanto,
Povertà, dolori e pianto,
Il cristian, perchè egli è pazzo
.....
O Gesù per cortesia,

(1) C. 116, r-v.

(2) POLIZIANO, *Prose volgari ined. e poesie latine e greche ed. e ined., raccolte e illustrate da I. DEL LUNGO*, Barbèra, 1867, p. 527. Il D. L. ristampò nella sua raccolta, la versione del Benivieni com'era accanto alla polizianesca, nel cod. Laurenz. XC, 37, col quale e col magliab. XXXIV, 1, emendò la prima stampa.

Se mi resta sale in zucca,
Tolo, priego, e la pazzia
Tua mi dà, ch'ogni uom pilucca.
Chè m'ha l'alma in modo stucca
Con la sua tanta prudenza
Questa umana sapienza,
Che ancor io voglio esser pazzo (1).

Sul medesimo tenore in un'altra poesia si dimostra
*Come la pazzia di Gesù possa essere e sia veramente
savìa :*

Io vo' dirti, anima mia,
Da che tu saper lo vuoi,
Ma rimangasi fra noi,
Come savia è la pazzia (2).

E in un'altra che ha per titolo: *Della pazzia dei cri-
stiani e dei suoi effetti*, si pone in rima la ricetta d'un un-
guento così fatto, che

Impazzar fa tutti i savj
E fa savio ogni uom che è matto.

.....

Eccola, per edificazione del Lettore :

Io vo' darti, anima mia,
Un rimedio, sol, che vale
Quanto ogni altro a ciascun male,
Che si chiama la pazzia.
To' tre oncie almen di speme,
Tre di fede e sei d'amore,
Due di pianto e poni insieme
Tutto al fuoco del timore,
Fa da poi bollir tre ore,
Premi, e infin v'aggiungi tanto
D'umiltà e dolor, quanto
Basta a far questa pazzia (3).

Dei quali versi non è severo giudizio, questo che ne
diede il Villari: « Quando Girolamo Benivieni, poeta al
suo tempo famoso, volle tentare lo stesso genere [delle
laudi], egli balestrò assai spesso, non solamente fuori del-

(1) C. 137 r e sgg. Torna a mente l'*Udite nova pazzia* di Jacopone.

(2) C. 139 r.

(3) C. 146 r e sgg.

l'arte, ma anche del senso comune » (1). Pure, di questi peccati d'arte non faremo una colpa troppo grave al Nostro, se vorremo tener conto dello scopo unicamente religioso che glieli suggerí, e del molto di bello e di buono che egli seppe produrre.

Il volume delle sue rime si chiude con alcune frottole: mescolati a detti sentenziosi, a proverbi, a brevi favolette, sono motti faceti e cose prive d'ogni senso, gittati lí alla rinfusa, come un mucchio di robe vecchie da un rigattiere; tutto con un procedere cosí spigliato e veloce nella brevità del verso settenario, che piace e trae a forza il sorriso sulle labbra. Ma sotto quell'apparente sconnessione, un legame c'è: quello della satira, per lo piú sociale e di costumi, tutta ripiena d'arguzia, ma talora assai pungente sotto la veste innocente dello scherzo. Eccone qualche passo per saggio:

. . . io ti voglio or dire
Quel che l'altrier m'avvenne:
Io vidi un senza penne
Tentar la via del cielo,
E sopra gli occhi un velo
Avea, che non è talpe
O pipistrello in alpe
Che me' di lui non veggia;
Io sto aspettar che chieggia
Almeno un che li porga
La mano e che gli scorga
La via che al ciel conduce,
Ed ecco un senza luce
Che s'accompagna seco,
E, mentre che l'un cieco
Guida l'altro, ambedue
Dopo sei passi al piue
Caddono in una fossa.
Io ho ancor gonfiata e grossa
Per le risa la milza,
Or va e a filza a filza
Borbotta Paternostri,
Edifica bei chiostri,

E fa bei paramenti,
Pur che il povero stenti
E muoiasi di fame.
.
Che se ben nudo giacque
Fra l'asinello e 'l bue
Tu intendi? E' non è piue
Tempo di povertate.
.
Chi non è da governo
Lascisi governare.
Cascò già per cantare
Di bocca il cacio al corbo.
La formica del sorbo
Non esce al primo picchio.
.
E' bisogna ch' io crepi,
Il mondo è pien di matti.
Dimmi, tu che ti gratti,
Pizzicati la rogna?
Più ingrassa il cimitero
Che la spada, la gola.
Frettolosa cagnuola

(1) *Op. cit.*, vol. I, p. 528.

Fa i suoi catellin ciechi,
A quel che gli occhi à biechi. La freccia che una volta
Ogni cosa par torta. Scossa ha da sè la corda,
. Ad ogni voce è sorda,
Pecca assai men chi tace Finchè non trova intoppo
Che quel che sempre ciarla.
(*Continua*). ACHILLE PELLIZZARI.

DOCUMENTI E NOTIZIE
PER LA STORIA DELL'ISTRUZIONE IN GENOVA

(Continuazione e fine v. pag. 205)

Diversi maestri eleggono un loro procuratore.

1) (1315, 5 10. bre in Notaro Ant. de Gregorio, fil. 2, car. 9).
In nomine domini Amen. Nos infras. magistri scolorum facimus,
constituimus et ordinamus nostrum certum nuncium et procuratorem
et loco nostro nostris nominibus propriis et totius collegi magistrorum
Petrum de Sancto Ambroxio presentem et recipientem ecc. — Actum
Ianue in ecclesia B. Laurentii Ianuensis. — Testes magistri Iohannes
de Borgondia habitator Ianue ecc. — Magister Iohannes ferragonus
consul et rector; magister franciscus de Sarzana; magister Zinus de
papia; magister Martinus de Ispania; magister Paganus de Calixa;
magister Petrus de sancto matheo; magister Salvus de pontremulo;
magister Nicolinus de Saluciis; Magister Nicolaus de Pistorio; magi-
ster Rollandus de rapallo; magister Precival de zoalio; magister Bel-
lengerius.

*Lodisio Calvo di Voghera, Giacomo di S. Salvatore e Verono casa-
lense stabiliscono i patti per mantenere una scuola a Cornigliano po-
nendovi a reggerla il m. Ant. Guasti di Pontecurono collo stipendio
non superiore a 3 fiorini e mezzo alla scadenza di S. Martino: si
obbligano inoltre di non accettare d'inverno scolari provenienti da
quella scuola.*

2) (Not. Cristoforo Revellino, fil. 10, c. 192).
1396, 24 maggio. — In nomine Domini Amen. Dominus magister
Veronus de Casali magister scolorum gramatice ex una parte dominus
magister Lodisius Calvus de Vicheria mag. scol. gram. ex una alia
parte, simul invicem et vicissim pro bono utilitatis et ipsorum et cuius-
libet eorum et scholariorum ipsorum et cuiuslibet eorum pervenerunt
et pervenisse confessi fuerunt ad infrascripta pacta, transacionem et
composicionem. Videlicet quia dicti domini magistri Veronus, mag.
Lodisius et mag. Iacobus sibi invicem et vicissim promiserunt et con-